

APALAZZOGALLERY

We all become stories, Marta Pierobon

Il latte dei sogni.

Ne "Il latte dei sogni" di Leonora Carrington si racconta, alla maniera delle favole per bambini, di Jhon Senzatesta, del perché aveva le orecchie troppo grandi rispetto al suo viso; del bell'Humbert, che era cattivo e, infatti, ha deciso di vivere con un coccodrillo; del Piccolo George, che amava mangiare il muro della sua camera da letto; della Donna Bianca e del Figlio dell'avvocato. Questi personaggi hanno dato spunto al titolo e agli immaginari di Cecilia Alemani per la Biennale di Venezia del 2022 e richiamano alcuni tra i soggetti che Marta Pierobon ha realizzato in ceramica. Non hanno connessione tra loro se non essere personaggi inventati. Del resto, se "tutti diventiamo storie", come dal titolo della mostra di Pierobon, è naturale che ognuna delle sculture realizzate in ceramica rappresenti un'identità, come piccole narrazioni. Il *Bambino Arcobaleno* (2025) con la sua bandiera colorata, il *Bambino pera* (2025), accompagnato da una lumaca, una goccia che scende dal capo e, naturalmente, una pera verde, la *Palli* (2024), con una lingua bianca che sbuca dal suo guscio, l'orecchino e la brillantezza che la rende unica, e poi *Lucio* (2025), *Timmi* (2025), *Zaffira* (2025), *Camille* (2025), *Matilde* (2025), *Eva* (2022) e gli altri, alla fine, rappresentano tutti delle storie.

Marta Pierobon, dal 2022 a oggi, ha creato e sta portando avanti un nuovo corpo di lavoro che parte dall'identità unica dei soggetti, a cui solo successivamente l'artista attribuisce un nome. Sono personaggi rappresentati dalle loro teste e ognuna crea e svela un doppio. Davanti sono volti, sul retro sono luoghi. Le sculture di Pierobon custodiscono storie che vanno scoperte dagli incavi che l'artista ha ottenuto nella ceramica. Ognuno di questi ambienti ricorda una casa, una grotta, un nido dentro cui rifugiarsi. Ciascuno ha degli elementi riconoscibili: scale e lingue, arcate colorate e lumache, finestrelle e coppie di amanti che si baciano, colonne doriche come tributo di un'arte passata, piccoli dipinti e matite, oppure baguette e zuccherosi marshmallows. Ogni soggetto sembra raccontare episodi, sensazioni, immaginari diversi: e in coro vociferano, bisbigliano tra loro, soffiano, fanno l'occhiolino, dormicchiano. Sono tutti diversi ma, di fatto, sono tutti fatti della stessa pasta. Anzi, sono fatti della stessa materia, la ceramica. Questo media è il privilegiato dall'artista che, insieme al disegno, ha puntellato i passaggi più importanti della sua storia lavorativa attraverso la continua ricerca, sperimentazione e mutazione di questi due linguaggi. Marta qui è una ceramista, ma il suo lavoro procede attraverso il mezzo del disegno, per poi arrivare alla scultura sotto diversi materiali (dal bronzo alla materia plastica). Entrambi gli approcci - quello scultoreo e quello del disegno - hanno una vita propria, ma non possono prescindere dall'altro.

La ceramica.

Nell'utilizzo della ceramica c'è una parte di produzione legata al destino della materia e al caso. Il calore determina dettagli importanti, come il colore definitivo e la matericità di alcuni elementi. Probabilmente alcune sculture erano state pensate dall'artista con qualche centimetro in più, o in meno. Con un rosso vivo o un arancione diverso. Probabilmente sì. Mi piace immaginare che Marta, prima di infornare i suoi personaggi, sia consapevole del fatto che presto diventeranno vivi, e si possa godere con libertà del risultato. Cosa prova l'artista? Ansia, curiosità, paura. Forse. Conoscendo Pierobon, però la gioia è sempre latente. Se quel volto non uscisse come l'artista lo aveva immaginato? Come lo aveva immaginato? Andrebbe bene lo stesso, perché è un nuovo racconto a cui lei ha dato il via, l'origine. Marta in questo nuovo nucleo di lavoro dà i nomi a ogni personaggio, che viene narrato attraverso la materia, la sua brillantezza, i colori e, soprattutto, il suo rifugio modellato sul retro di ogni volto. Il titolo arriva dopo: quando ogni scultura è pronta, allora l'artista le affida un'identità. Pierobon lavora con la ceramica già dal 2019. Il primo soggetto realizzato con questa materia è un autoritratto. Il richiamo alle opere di oggi è chiarissimo: si tratta di *Self-portrait as a fishbowl*. Il volto è neutro, dal colore bianco panna. Ha grandi occhi e un pesce in testa. Elementi ricorrenti nella poetica

APG SRL

Piazza Tebaldo Brusato 35 - Brescia 25121 - I

Tel + 39 030 3758554 - Fax +39 030 6391824

www.apalazzo.net - art@apalazzo.net - press@apalazzo.net

APALAZZOGALLERY

dell'artista. Sul retro ecco la prima grotta, il primo ambiente scavato che Pierobon ha realizzato. Sembra l'interno di una miniera di lapislazzuli. Il blu dell'incavo è intenso. Ricorda quello degli occhi di Marta. Del resto, si tratta di un autoritratto, appunto.

Alla fine diventeremo tutti storie.

Marta Pierobon dunque è stata la matrice di queste narrazioni presenti in mostra. Ancora inconsapevole delle loro personalità, l'artista stava realizzando dei ritratti di persone. Nella mostra "We all become stories" ogni volto, ogni busto in ceramica, è esposto su dei plinti mobili. Alcuni sono ricoperti di tessuti dipinti in maniera leggera, in altri si intravedono figure stampate di amanti che si baciano. Le rotelle per accompagnare le basi delle sculture, richiamano il movimento vitale di ogni soggetto. Le teste ceramiche si spostano, interagiscono, giocano tra loro. Sono mostrate come un organismo espositivo che si evolve sempre.

Spostare e muovere. Il gioco.

Storie mutevoli e mutanti.

Nella mia testa tutto si muove. Come nella ceramica¹.

Marta Pierobon coinvolge il fruitore in un esercizio d'immaginazione e di apertura, per guardare le cose da diversi punti di vista. I suoi personaggi si fanno, infatti, osservare da più prospettive e sotto diversi aspetti. *Matilde* ha proprio gli occhi che ricorrono nell'immaginario di Pierobon, basti pensare alle piccole sculture a coppie, ormai cifra stilistica dell'artista. La posa della testa di *Camille* ricorda Brancusi. *Timmi* non ha un occhio e, al posto del braccio, delle fiamme ardenti. Per *Eva* prevale il colore blu, che sgocciola sul suo lungo collo. Con i capelli che mutano in dita. Le stesse che richiamano la serie da cui intrinsecamente nasce questo corpo di lavoro, quello delle *Grotto/Hand*. Le grandi mani che Marta elabora come accoglienti rifugi per l'anima sono un leit motiv che l'artista ha realizzato in ceramica negli ultimi anni. Anche *Cecilia* ha un occhio solo, ma è più simpatica del suo collega. I capelli legati a formare due lunghe code restituiscono a questo personaggio femminile un'allure amichevole, seppur quieta, lo si nota dalla bocca chiusa. I tratti che Marta delinea nella ceramica non sono mai casuali: ognuno ha un profondo significato. Che sia un occhio più sbilenco dell'altro, un taglio al posto della bocca, un piatto, una micro architettura con una scala e dei muri come in *Testacasatesta*, una finestra nascosta come in *Zaffira*. *Lucio* ha un tatuaggio con un cuore sotto l'orecchio destro, i capelli come pasta e fa l'occholino. Al suo interno contiene un'opera d'arte in miniatura: Pierobon ha tradotto in ceramica degli elementi tratti da un suo disegno: una colonna dorica, un filone di pane e, forse, un animale. La storia dell'arte riprende sé stessa con leggerezza. Anch'essa è diventata narrazione. *Faccetta bianca* è delizioso: pare stupito (a me sembra un maschio). Ai lati, ha un foglio di carta disegnato e una matita. È forse una piccola tela su cui scarabocchiare? Marta agisce come in un rebus puntellato di elementi da comporre. Il suo pubblico può mettere insieme i pezzi e decidere come procedere. Se si osserva la parte cava di questo personaggio si vedono una lingua gialla (*Faccetta bianca*, sul retro, nel suo inconscio, sta facendo la linguaccia!), un uccellino blu e un elemento da gioco. Sembra che custodisca i *Bagni misteriosi* di De Chirico. Invita a giocare.

Due persone si baciano.

C'è una scultura che, più delle altre, richiama un'architettura complessa. Si tratta di *Zaffira*. La testa sembra un grande vaso: ha una bocca sottile, ben delineata, due occhi e dei capelli ricci, alla maniera degli antichi greci. Sì, potrebbe assomigliare a un vaso della Grecia antica. La base su cui si regge è composta da dita. È

¹ da un dialogo scritto con Marta Pierobon, novembre 2025

APALAZZOGALLERY

un po' sbilenca, ma sta in piedi con rigore, è sicura di sé. Guarda ammiccante il suo pubblico. Nel suo interno l'artista ha modellato due figure che si baciano e sono legate in un abbraccio. Hanno gli occhi chiusi, lo si evince dalle ciglia in giù, i capelli lunghi che si amalgamano con la ceramica e attraverso le braccia con cui si cingono. C'è un braccio rimasto rosa che, invece, sfiora un volto. Le due figure sembrano muoversi: sono in un vortice. Quando si riflette sui finali possibili delle storie di tutti questi personaggi, basta pensare a questo epilogo.

Marta vuole un finale sereno.

Tornando alla struttura architettonica, il rimando alla gigante scultura gonfiabile - più di sette metri di altezza e quattro di larghezza -, realizzata lo scorso anno, è naturale. Anch'essa era stata pensata partendo da una ceramica dal forte richiamo abitativo, dove l'esterno e l'interno coincidevano come in un unicum. Le "*mani grotta*", le "*architetture strampalate*" per arrivare ai personaggi che hanno preso un nome (o una definizione) per le loro caratteristiche. Pierobon non smette di giocare, di unire i pezzi con serenità e di mostrare quante possibilità esistono per l'essere umano.

Ritmo lento.

In the end, we'll all become stories². Ognuno lascia un'eredità. Una memoria che sedimenta nel mondo, almeno nelle esperienze di chi le persone le ha incontrate, di chi le ha vissute. Siamo tutti delle storie perché ne costruiamo man mano. Narrazioni piccole, alcune leggere, altre intense che, se messe insieme, diventano un organismo vibrante fatto di dettagli, azioni, errori, piccolezze, grandiosità, colori, pose, sguardi, gesti... perché siamo tutti diversi e siamo tutti qualcosa.

Pierobon modella l'essenza dei personaggi che, attraverso il suo sguardo e quello del pubblico, prendono vita. Questo corpo di opere nasce senza titolo, la definizione arriva dopo. E sono tutti (tranne *Palli*) personaggi non aderenti alla realtà. Sono inventati. Possono essere dunque qualunque persona. Non si possono collocare in un tempo preciso, né tantomeno in uno spazio. Possono essere ovunque e far parte di qualunque realtà temporale e narrativa.

Siamo tutte destinate a diventare narrazioni. Siamo diverse, riconoscibili, personali. Abbiamo tutte qualcosa di non perfetto, anzi, di sbagliato, ma abbiamo imparato (dobbiamo) a comprenderne il privilegio e la ricchezza. *To be lost is to be fully present*³. Perdiamoci in questa raccolta di racconti.

Alla fine diventeremo tutti storie.

Rossella Farinotti

² Margaret Atwood, *Moral disorder and other stories*, 2006

³ Rebecca Solnit, *A field guide to getting lost*, 2005